

## MISTERI E INERZIA STORIOGRAFICA: IL CASO CANTILLON

*Roberto Finzi*

Ripubblicando di recente, con Giorgio Gilibert<sup>1</sup>, la prima traduzione italiana – e la prima traduzione in assoluto in lingua diversa da quella in cui originariamente comparve, il francese – di un riconosciuto classico del pensiero economico, l'*Essai sur la nature du commerce en général* di Richard Cantillon<sup>2</sup>, dovuta a un personaggio singolare del Settecento veneto, Giovanni Francesco Scottoni<sup>3</sup>, e dovendo, di necessità, inventariare nell'introduzione i numerosi, insoluti enigmi legati a quel testo e al suo autore, mi è ripresentato con grande evidenza un elemento assai comune, a ben pensarci, del lavoro storiografico: l'inerzia sotto la scorsa di ricerche all'apparenza originali.

Altre volte – come a molti, credo – mi si era parata dinnanzi, nei campi più diversi e per differenti motivazioni.

<sup>1</sup> R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale. Reprint dell'edizione 1767 Venezia nella stamperia di Carlo Palese*, a cura e con una introduzione di R. Finzi, con un saggio di G. Gilibert, Bologna, Clueb, 2013.

<sup>2</sup> [R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, London, Fletcher Gyles, MDCCCLV.

<sup>3</sup> Su cui vedansi: M. Infelise, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, in «Archivio Veneto», serie V, vol. CXXIV, 1985, pp. 39-76; P. del Negro, *Una nota su Giovanni Scottoni e il «giornale d'Italia»*, ivi, pp. 115-129. Su Scottoni è da segnalare pure il capitolo a lui dedicato in F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi. II. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 84-95. Scottoni fu tra l'altro forte protagonista della battaglia per introdurre profonde riforme nelle campagne venete e in quest'ambito si fece promotore di una riedizione del *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello, per la prima volta dato alle stampe nel 1567 (*Ricordo di agricoltura di M. Camillo Tarello corretto, illustrato, aumentato con note, aggiunte, e tavole dal padre maestro Gian Francesco Scottoni min. conventuale*, Venezia, Giammaria Bassaglia, MDCCCLXXIII). Pur sottolineando come sin dalla fine del Settecento il rimedio indicato dagli scrittori di cose agrarie per i problemi della cerealicoltura veneta – ossia «il regime di rotazione» – venisse definito «sistema tarelliano» (M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca commerciale italiana, 1963, p. 243), Marino Berengo non rammenta né Scottoni né la sua riedizione di Tarello. E lo stesso farà quando anni dopo riproporrà, per i tipi di Einaudi, il testo tarelliano (C. Tarello, *Ricordo di agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino, Einaudi, 1975).

Per cause ideologiche, innanzi tutto. Non dirò del mito degli «italiani brava gente», in guerra come nell'atteggiamento verso gli ebrei dopo l'emanazione delle leggi razziste del '38, solo scalfito nonostante numerose ricerche ne abbiano messo in rilievo la vacuità. Ricorderò – ad esempio – il caso della storiografia, abbastanza ampia, sugli scioperi del marzo 1943, che ho di recente rivisitato<sup>4</sup>, in cui da ricerche largamente costruite su testimonianze e memorie sono di fatto scomparse, *et pour cause*, ben tre fonti tutt'altro che irrilevanti: i ricordi, fissati in un diario poi edito nel 1963, di Oreste Lizzadri<sup>5</sup>; il giudizio storico – ma di uno storico partecipe dei fatti – di Federico Chabod nelle sue lezioni alla Sorbona sull'Italia contemporanea del gennaio 1950<sup>6</sup>; alcune non irrilevanti notazioni della biografa ufficiale di Pietro Badoglio, sua nipote Vanna Vailati<sup>7</sup>.

Oppure, semplicemente per passività intellettuale. Una data tradizione di studi ha preso avvio e si è consolidata in un determinato modo e la si continua – con contributi magari notevoli – alla stessa maniera. È quanto, ad esempio, si dà nelle ricerche sulla storia del clima. Lo storico si sente, e in buona parte inevitabilmente lo è, tributario delle linee d'indagine dei climatologi e dunque, con i suoi strumenti e i suoi saperi, le segue indagando soprattutto sulla variazione climatica. In questa esplorazione si imbatte, inevitabilmente, in eventi «estremi», come i «grandi» inverni apportatori di carestie. Ponendoli non più nel quadro della storia climatica in sé, ma in quello della storia *tout court*. Solo che il clima – specie nel mondo preindustriale a prevalenza agricola – è *sempre*, non solo nelle sue espressioni eccezionali, uno degli elementi di base dell'ecosistema, dell'ambiente storico. Se si vuole intendere davvero il mondo rurale nelle sue movenze profonde non ne si può mai prescindere. Dunque, nell'indagine storica – che può dare alla ricerca climatologica contributi importanti, non sempre sfruttati<sup>8</sup> – bisogna considerare, e mettere al centro, la variegata «normalità» climatica<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> R. Finzi, *Marzo 1943, «un seme della Repubblica fondata sul lavoro»*, Roma-Bologna, Ceuls-Clueb, 2013.

<sup>5</sup> O. Lizzadri, *Il regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del Psi*, Milano, Edizioni Avant!, 1963

<sup>6</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*, tr. it., Torino, Einaudi, 1961, p. 112.

<sup>7</sup> V. Vailati, *L'armistizio e il regno del sud*, Milano, Palazzi, 1969, p. 80

<sup>8</sup> Come nel caso, ad esempio, di quanto proposto in R. Finzi, G. Lo Vecchio, *Wheat Production and/or Productivity as Climatic Proxy Date. Bologna: 1815-1860*, in «Agricultural History», vol. 63, n. 2, spring 1989, pp. 89-100. Per i dati originali su cui è costruito l'articolo appena citato cfr. R. Finzi, E. Baiada, M. Bonzagni, F. Di Palma, G. Lo Vecchio, *Andamento climatico e suo rapporto con la produttività agricola, Bologna:1813-1970*, <http://www.biblioteche.unibo.it/agraria/files/Andamento climatico.pdf>.

<sup>9</sup> Cfr. R. Finzi, *Normalità climatica e mondo rurale*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, a cura di, *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 117-128.

Nel caso dei «misteri» relativi all'opera di Cantillon prevale, per così dire, la rigidità e ripetitività nella lettura delle fonti disponibili (fino ad ora, a oltre due secoli e mezzo dalla sua comparsa). E che? Mi obbietterà monsieur de La Palice... se nulla di nuovo sgorga dai meandri degli archivi... C'è però, e anche qui siamo sul terreno di de La Palice, una questione di sguardo.

L'*Essai sur la nature du commerce en général* è frutto di un autore la cui vita, ha scritto uno dei suoi più importanti biografi<sup>10</sup>, è «un enigme. Sa naissance, sa carrière, sa mort même, demeurent entourées de mystère»<sup>11</sup>. Cosa di cui – pur ripetuta a ogni piè sospinto – si è tenuto poi nella ricerca assai poco conto.

Procediamo oltre. Relativa attenzione ha intanto la sua storia «carsica», che in questa sede solo segnalero. Alla sua comparsa l'*Essai* è opera molto letta e molto apprezzata fino a essere menzionata nella smithiana *Wealth of Nations*<sup>12</sup>. E, annota William Stanley Jevons, «tanto pochi sono gli scrittori suoi predecessori che Adam Smith cita, che una semplice menzione giova ad assicurare una specie di immortalità all'autore di cui è fatta parola. Nel caso in questione tuttavia il solenne riconoscimento è anche un *de profundis*». Cantillon infatti – prosegue – «non ha avuto fortuna. Non solo il fuoco, o il pugnale, ha posto fine innanzi tempo ai suoi giorni, ma una sequela di casuali accidenti letterari ne ha pure oscurato, presso che del tutto, nome e fama»<sup>13</sup>. Dopo Smith Cantillon esce, di fatto, dal *mainstream* dell'economia per ritrovare il posto che la sua opera merita solo a fine secolo XIX, in virtù del ricordato Jevons. Basta pensare che tra la prima e la seconda traduzione italiana – dovuta al suggerimento di Piero Sraffa<sup>14</sup> – passano ben 188 anni<sup>15</sup>.

Oltre a quello della «fama» – su cui, come ho detto, qui non ci si soffermerà – la vicenda del testo cantilloniano è piena di interrogativi, di arcani sempre posti, spesso indagati in modo pure raffinato, mai risolti. Tralacerò il problema se il testo fu scritto direttamente o meno in francese, essendo l'inglese la lingua madre di Cantillon. Non banale, se non altro sul piano della formazione del

<sup>10</sup> A.E. Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, Oxford, Clarendon Press, 1986.

<sup>11</sup> A.E. Murphy, *Préface*, in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, réimpression de l'édition 1952, fondée sur le texte original de 1755, avec des études et commentaires augmentés, Paris, Institut national d'études démographiques, 1997, p. XIV.

<sup>12</sup> A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, tr. it. Milano, Isedi, 1973, p. 68.

<sup>13</sup> W.S. Jevons, *Richard Cantillon e la nazionalità dell'economia politica*, in Id., *Teoria della economia politica ed altri scritti economici*, tr. it. Torino, Utet, 1966 (ristampa), p. 245. L'articolo di Jevons in questione apparve nel fascicolo del gennaio 1881 di «Contemporary Review». Ora lo si può leggere in lingua originale in rete: <http://www.econlib.org/library/NPDBooks/Cantillon/cntNT8.html>.

<sup>14</sup> Cfr. la lettera di Piero Sraffa a Giulio Einaudi del 30 ottobre 1948.

<sup>15</sup> Cfr. R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, tr. it. di S. Cotta e A. Giolitti, introduzione di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1955.

linguaggio economico con ciò che questo comporta su diversi terreni<sup>16</sup>. Mostro che piste *evidenti* sono state tralasciate, riprenderò, in modo succinto, altri enigmi, tuttora oscuri: perché, dopo tanti anni dalla sua composizione (tra il 1728 e il 1730, parrebbe)<sup>17</sup> e dalla sparizione dell'autore (il 14 maggio 1734), e come mai proprio in quel momento viene edito un testo che, ci sono le prove, dovette comunque avere una qualche diffusione manoscritta; chi si determina a farlo stampare? Come mai l'edizione del testo è monca di un *supplément* quantitativo – di calcoli, ci dice l'autore, da lui fatti fare su vari temi – cui si rinvia in più parti del testo?<sup>18</sup>

Il primo quesito è in realtà un non problema. In apertura di una lunga recensione all'*Essai* l'autorevole «Journal des sçavans»<sup>19</sup> annotava che da qualche tempo in Francia era comparso «un grand nombre d'excellens livres sur le commerce», termine con cui, nella Francia dell'epoca, s'intendeva economia in senso generale<sup>20</sup>. Tanto che, scriverà l'anno dopo Gabriel-François Coyer, in un'opera destinata a suscitare ampie discussioni, «le commerce», che da qualche tempo «occupe des bonnes plumes & quantité de lecteurs», diverrebbe

<sup>16</sup> Per avere un'idea della questione si può ricordare quanto a suo tempo scrisse Higgs: «After reading well over a thousand economic writings of earlier date than 1734 I would put Cantillon's analysis of the circulation of wealth, trite as it may now appear, on the same level of priority as Harvey's study of the circulation of the blood. So eminent an authority on the history of economic thought as Professor Gide claims for J. B. Say that he "first employed the well-chosen term *Entrepreneur* to designate that most important economic function of the man who collects in his hands the productive forces of capital – labour and natural agents". And again, J. B. Say "gave economic science its present form and its definitions... (e.g. the term '*Entrepreneur*' which has been borrowed by most other languages)". Say's *Traité* appeared in 1803. It is unnecessary to point out that Cantillon anticipated him completely 70 years earlier, or to enlarge here upon the fact that Cantillon's honourable place in the history of economic thought is now definitely and finally assured» (H. Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon*, in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, edited with an English Translation and other materials by H. Higgs, reissued for the Royal Economic Society by F. Cass and Co., London, 1959, [ed. or. 1931], p. 388). Sul tema si veda anche P.M. Charantimath, *Entrepreneurship Development and Small Business Enterprise*, New Dehli, Dorling Kindersley, 2009<sup>5</sup>, p. 51.

<sup>17</sup> Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., p. 246.

<sup>18</sup> [Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, cit., pp. 18, 35, 48, 93, 113, 120.

<sup>19</sup> «Le *Journal des sçavans* pour l'année M.DCC.LV Septembre, à Paris, chez la Veuve Quillau, pp. 621-630 (la citazione che segue nel testo è alla p. 621).

<sup>20</sup> «La science du commerce n'est [...] autre chose que de sçavoir tirer parti des avantage de son pays, d'y mettre l'argent et les hommes en action, et les terres en valeur» (T. Tsuda, éd. par, *Traité sur le commerce de Josiah Child avec les remarques inédites de Vincent de Gournay*, Tokyo, Kinokuniya, 1983, p. 285).

«presque la convesation à la mode» se non ci fossero «nos disputes de Religion, apparemment plus nécessaires»<sup>21</sup>.

La pubblicazione del testo cantilloniano si colloca dunque in un momento in cui in Francia è notevole la comparsa di opere economiche. Ai nostri fini una più chiara indicazione temporale è fornita da Friedrich Melchior von Grimm, che, ancor prima di segnalare, il 1° luglio, l'uscita del libro di Cantillon, nella sua *correspondance* del marzo 1755 aveva registrato: «Rien n'est si commune en France, depuis dix-huit mois, quel les ouvrages sur le commerce»<sup>22</sup>. Un momento, dunque, del tutto favorevole a rendere di pubblico dominio un testo, scritto oltre due decenni prima, di cui – ci sono le prove – dovevano circolare copie manoscritte.

Il quesito però si fa interessante se lo si ricollega al secondo perché ha orientato gli studi verso una tesi abbastanza corrente, cui si indirizza il lettore senza mai affermarla in modo del tutto esplicito.

Il promotore dell'edizione di Cantillon potrebbe essere stato un personaggio molto importante nella diffusione della «moda» degli scritti d'economia nella Francia di metà secolo XVIII: Jacques Claude Marie Vincent, marquis de Gournay che, tra il 1751 e il 1758, svolge la funzione di *Intendant du Commerce* e raccoglie attorno a sé un gruppo di giovani capaci, attratti dai problemi economici spronandoli a comporre o tradurre opere sull'economia. È lui che caldeggiava e fa realizzare la pubblicazione dell'*Essai*, testo che molto probabilmente aveva conosciuto in forma manoscritta:<sup>23</sup>

Una delle fondamenta, se non il fulcro, di una risposta positiva, mai – ripeto – affermata *apertis verbis* ma assai spesso fatta percepire come la soluzione più ragionevole, è un brano delle memorie di André Morellet dove si legge che de Gournay «fit sour tout lire beaucoup l'*Essai sur la nature du commerce en général* par Cantillon»<sup>24</sup>. Che questa testimonianza alluda al fatto che sia stato de Gournay a promuovere la pubblicazione del testo *non* è per nulla ovvio. Morellet infatti inserisce la chiosa nella narrazione della sua conoscenza, tramite Turgot, dell'*Intendant* «vers 1755». De Gournay, racconta, fu tra i primi a convincersi, per diretta esperienza, dei mali dell'amministrazione commerciale francese, e prosegue:

<sup>21</sup> [G. Coyer], *La noblesse commerçante*, à Londres et se trouve à Paris chez Duchesne, MDCCCLVI, p. 7.

<sup>22</sup> *Correspondance, littéraire, philosophique et critique par Grimm, Diderot, Raynal, Meister, etc., notices, notes, table générale par M. Tourneux*, Paris, Garnier, 1877, t. II, p. 506. Corsivo mio.

<sup>23</sup> Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon*, cit., p. 385.

<sup>24</sup> *Mémoires inédites de l'Abbé Morellet sur le dix-huitième siècle et sur la révolution*, Paris, Librairie française de Ladvocat, MDCCXXII, vol. I, p. 38. Ivi anche la citazione che segue nel testo.

Il avait lu de bons livres anglais d'économie publique, tels que Petty, Davenant, Gee, Child, etc., dans un temps où la langue anglaise n'était encore que fort peu cultivée parmi nous. Il répandit le goût de ces recherches; il encouragea Dangeuil à publier les *Avantages et les Désavantages de la France et de l'Angleterre*, extraits d'un ouvrage anglais, et Forbonnais à abréger le *British Merchant* de King, sous le titre du *Négociant anglais*. Il donna l'exemple, en traduisant Child, sur *L'Intérêt de l'argent* et Gee, sur les *Causes du déclin du commerce*, etc. Il fit publier à Forbonnais les *Eléments du commerce*.

Perché dell'elencazione non fa parte Cantillon? Sulla sua opera, come si è visto, dice semplicemente che De Gournay invitava i suoi amici a leggerla. In quale forma? *Manoscritta*, visto che lui poteva possederne una copia, o, dato che Morellet parla del periodo in cui l'*Essai* viene edito, già stampata?

Tra il molto dispendio di energia volto a chiedersi chi mai sia stato il promotore dell'edizione di Cantillon, apparsa anonima ma di cui praticamente tutti conoscevano l'autore<sup>25</sup>, è sfuggito che una indicazione precisa, ancorché tutta da verificare, era fin da fine Settecento in bell'evidenza in un testo molto noto e che affrontava un tema assai discusso al tempo in ambito economico anche se poi, trasformatasi la storia del pensiero economico in gelida storia dell'analisi, l'argomento è divenuto di fatto materia di studio per gli storici della cultura. Nel *Traité philosophique et politique sur le luxe*, opera di un personaggio poliedrico e abbastanza famoso, François André Adrien Pluquet<sup>26</sup>, edito in due volumi nel 1786 da Barrois di Parigi – un editore coinvolto dalla storiografia in un altro nodo relativo all'*Essai*: quale sia stata la vera casa editrice del libro<sup>27</sup> – l'autore si richiama espressamente a Cantillon a proposito della questione di quanta terra sia necessaria per sostenere un uomo, e a una citazione, non del tutto corretta nella forma ma corrispondente nella sostanza al testo, dell'*Essai*<sup>28</sup> appone la nota: «Cette supposition n'est point arbitraire, c'est le résultat des

<sup>25</sup> Cfr., a tale proposito, R. Finzi, *Enigmi*, in Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*. Reprint dell'edizione 1767 Venezia nella stampperia di Carlo Palese, cit., pp. XVIII-XX.

<sup>26</sup> Su cui si veda C. Borgherò, a cura di, *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1974, pp. XXXVIII-XXXIX e 219-220. Ma cfr. pure *Biographie universelle ancienne et moderne ou histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes*, ouvrage réd. par une société de gens de lettres et de savants publ. sous la dir. de M. Michaud, C. Desplaces et M. Michaud, Paris-Leipzig, F.A. Brockhaus, 1854-[1865]<sup>2</sup>, t. XXXIII, *ad vocem*.

<sup>27</sup> T. Tsuda, *Étude bibliographique sur l'Essai de Cantillon*, in R. Cantillon, *Essay de la nature du commerce en général. Texte manuscript de la Bibliothèque municipale de Rouen. Avec le texte de l'édition originale de 1755 et un étude bibliographique*, éd par T. Tsuda, Tokyo, Kinokuniya, 1979, p. 419; Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., pp. 306-307.

<sup>28</sup> Per differenze e corrispondenze cfr. F.A.A. Pluquet, *Traité philosophique et politique sur le luxe*, Paris, Barrois, 1886, nel vol. II, p. 328, nonché Cantillon, ed. 1755, pp. 93-94.

observations que M. Cantillon avoit fait dans les campagnes et dans les villages de presque tous les états de l'Europe. Je tiens ce fait du feu M. le marquis de S. Georges, à qui le public doit l'Essai sur la nature du commerce»<sup>29</sup>.

La frantumazione specialistica e, prima del suo deflagrare, indubbiamente l'inerzia hanno fatto completamente svanire nel nulla questa pista che invece poteva e potrebbe, se perseguita a fondo, dare frutti.

Per cominciare ad esplorarla occorre partire dal personaggio da cui dipende la gran parte di quanto finora noto sul manoscritto cantilloniano e le sue vicende: Mirabeau *père*, Victor Riqueti marchese di Mirabeau, conosciuto, dal titolo della sua opera più celebre, come *l'ami des hommes*, che – racconta – ebbe per le mani una copia manoscritta dell'*Essai* per 16 anni<sup>30</sup>, periodo che, secondo uno specialista dalla spiccatissima acribia filologica, Takumi Tsuda, è da collocarsi tra il 1739 e il 1754<sup>31</sup>.

In questo intervallo Mirabeau è legato da amicizia con un marchese Saint-Georges, che avrà sulla sua vita una determinante influenza poiché fu il mediatore delle sue infelici nozze e lo consigliò – in modo non proprio positivo – in questioni patrimoniali, cosa che il fratello gli rinfaccierà più avanti nel tempo<sup>32</sup>. È a questo marchese di Saint-Georges che si riferisce Pluquet? Quando questi redige il suo trattato sul lusso il marchese è «feu», morto. E non da poco tempo, se l'allusione è all'amico di cui Mirabeau dialoga per iscritto con un altro suo amico Luc de Clapiers marchese di Vauvenargues: quel Saint-Georges infatti sarebbe deceduto nel 1753<sup>33</sup>. Resterebbe allora da sapere come mai tra la sua scomparsa e l'edizione dell'*Essai* passano due anni. In quali mani è nel frattempo la copia del manoscritto su cui si basa l'edizione del 1755?

Louis de Loménie, biografo de *l'ami des hommes*, deve ammettere che al di là di quelle date da Mirabeau stesso non si hanno altre notizie su Saint-Georges<sup>34</sup>,

<sup>29</sup> Pluquet, *Traité philosophique et politique sur le luxe*, cit., vol. II, pp. 328-329, nota 1.

<sup>30</sup> Mirabeau a Rousseau de Saint Maur, le 30 juillet 1767, in *Correspondance générale de J.-J. Rousseau*, Th. Dufour éd., Paris, Colin, 1932, vol. XVII, p. 176.

<sup>31</sup> Tsuda, *Étude bibliographique*, cit., p. 410.

<sup>32</sup> L. de Loménie, *Les Mirabeau, nouvelles études sur la société française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Dentu, 1879, vol. I, pp. 378-379, 421-429, 438, 379 n. 1. Ma si veda pure D.-L. Gilbert, a cura di, *Oeuvres posthumes et Oeuvres inédites de Vauvenargues*, Paris, Furne et C<sup>e</sup>, 1857, pp. 87-88, 101-102, 104, 113-114.

<sup>33</sup> Si veda G. Henry, *Mirabeau père*, Paris, Tallendier, 1989, p. 106, ove si legge: «Le marquis [Mirabeau] fut, peu après, touché par la mort le 10 juillet 1753 de son ami le marquis de Saint Georges». Il libro di Henry non pare del tutto attendibile e tuttavia nella stessa direzione vanno le notizie contenute nella *Table ou abrégé des cent trente-cinq volumes de la Gazzette de France, depuis son commencement en 1631 jusqu'à la fin de l'année 1765*, Paris, Imprimerie de la Gazette de France, MDCCLXVIII, vol. III, p. 235.

<sup>34</sup> Loménie, *Les Mirabeau*, cit., vol. I, p. 379. Lo stesso fa Duc de Castries (R. de La Croix de Castries, dit le) che definisce Saint-Georges uno dei suoi «ascendants», identificandolo con François-Olivier de Saint-Georges, marquis de Vérac, che è il personaggio citato da

che il *marquis* e il suo amico Vauvenargues non esitano a definire *philosophe*. È un puro attestato di stima per l'amico o un'allusione ai circoli che frequentava? Qui sarebbe entrato in contatto con Cantillon? Eventualità possibile essendo il Saint-Georges maggiormente indiziato di essere l'amico di Mirabeau nato nel 1707 e dunque già uomo, se pur giovane, quando Cantillon era in vita e famoso a Parigi. Inoltre già conosceva Mirabeau al momento in cui – secondo le presunzioni di Tsuda – Mirabeau entra in possesso (per prestito) di un manoscritto dell'*Essai*. D'altronde va osservato che la datazione di Tsuda è funzionale alla sua idea che l'edizione 1755 si dà «en se servant du manuscrit rendu par Mirabeau»<sup>35</sup>. Una biografa di Cantillon, Anita Fage, sostiene invece che non c'è alcuna prova dell'uso del manoscritto per lungo tempo rimasto nelle mani di Mirabeau per l'edizione 1755 e accenna a una copia manoscritta dell'*Essai* «en possession des héritiers de Cantillon» diversa e distinta da quella avuta da Mirabeau<sup>36</sup>. Ma di queste osservazioni di Fage – le cui tesi sono peraltro discusse successivamente per altri aspetti<sup>37</sup> – non c'è più traccia nella letteratura successiva per quanto Tsuda si ponga l'interrogativo, per poi scartarlo, se il manoscritto da lui rinvenuto nella biblioteca di Rouen, diverso dalle parti che si trovano nelle carte di Mirabeau, sia quello su cui si basa l'edizione 1755. A oggi la pista fin qui completamente trascurata s'imbatte a questo punto in una fitta selva tutta ancora da setacciare. Indica comunque con chiarezza che, se si abbandona l'inerzia, non mancano le possibilità di nuovi approcci. Come, ad esempio, intrufolarsi nei meandri dei *salons* parigini. Lí Saint-Georges può avere incontrato Cantillon e lí può averne parlato a Pluquet che si trasferisce a Parigi nel 1742, dunque ben 11 anni prima della scomparsa dell'amico di Mirabeau; lí può aver preso forma l'idea di pubblicare il testo del banchiere scomparso.

L'immobilismo pur nel tramestio della continua evoluzione della ricerca – che si fissa in sempre nuove pagine stampate – è tale da non aver fatto nemmeno intravvedere un'altra traccia non proprio impercettibile.

Cantillon è un riconosciuto precursore dei fisiocriti. E uno dei classici più noti sulla storia della *secte* degli *économistes* è l'opera, citata in ogni seria ricerca sulla fisiocrazia, di George Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France. De*

Henry morto nel 1753. Pure de Castries non pare del tutto accurato attribuendo a Vauvenargues l'iniziativa di aver fatto conoscere Saint-Georges a Mirabeau mentre è esattamente l'inverso come risulta dalla sua corrispondenza citata *supra* alla n. 32 (Duc de Castries, *Mirabeau ou l'échec du destin*, Paris, Fayard, 1960, pp. 34-35, n. 1).

<sup>35</sup> Tsuda, *Étude bibliographique*, cit., p. 408.

<sup>36</sup> A. Fage, *La vie et l'œuvre de Richard Cantillon (1697-1734)*, in Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, ed. 1997, cit., p. XXXIX.

<sup>37</sup> Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., pp. 105-106.

1756 à 1770, edita in due volumi a Parigi da Alcan nel 1910 e non a caso riproposta in *reprint* da Mouton nel 1968 e poi dalla ginevrina Slatkine nel 2003<sup>38</sup>. Nel ricostruire la fioritura di letteratura economica del periodo che preannuncia l'affermarsi della scuola fisiocratica Weulersse annota:

Plus profonde et plus remarquable encore a été l'influence de Cantillon. C'était un banquier irlandais qui avait longtemps vécu en France et qui était mystérieusement mort à Londres en 1733. Aux environs du 1725 il avait composé en français un *Essai sur la nature du commerce en général* qui ne devait paraître que trente ans plus tard mais qui dans l'intervalle fut consulté manuscrit par un certain nombre de personnes<sup>39</sup>.

Fin qui nulla di nuovo. Neanche l'enfasi sull'influenza dell'*Essai* che, in certo senso, «nobilita» la scuola fisiocratica. È nel suo ambito o in quelli a essa vicini che si riconosce la statura di Cantillon. Come si è visto de Gournay lo ammirava; François Quesnay lo indica esplicitamente come autore di verità fondamentali nell'articolo *Grains* apparso nel 1757 ne l'*Encyclopédie*<sup>40</sup>; Anne-Robert-Jacques Turgot, in una lettera a Caillard dell'inizio del 1771, lo pone – secondo l'espressione di Weulersse<sup>41</sup> – fra i «fondateurs de la science nouvelle» assieme a Montesquieu, Hume, Quesnay<sup>42</sup>. In questa linea si può leggere il periodo che segue immediatamente quello or ora citato:

Depuis 1741 ou 1742 une copie se trouvait entre le mains du Marquis de Mirabeau, et c'étais là que le futur physiocrate puisait ses premières leçons d'économie politique. Il se proposait même d'en faire imprimer sans son nom une sorte de démarquage lorsqu'une publication fautive de l'*Essai*, œuvre d'un anonyme, le décida à en donner simplement une édition exacte en 1755.

Ch'io abbia potuto verificare, nessuno tra chi si è occupato dei misteri connessi alla pubblicazione del testo cantilloniano è rimasto incuriosito dalle affermazioni di Weulersse che pure, ripeto, è un'*uctoritas* riconosciuta. E dire che, come è lampante, quanto scrive Weulersse è piuttosto sensazionale. Ci sarebbe stata una edizione dell'*Essai* precedente quella «canonica» del 1755 che avrebbe indotto Mirabeau a pubblicare «simplement une édition exacte».

Su quale supporto Weulersse può essere arrivato a una tale illazione? Non può esserci dubbio che la matrice dell'opinione di Weulersse – perfetto conosci-

<sup>38</sup> Lo si veda ora in <https://archive.org/details/lemouvementphysi01weuluoft>.

<sup>39</sup> G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France. De 1756 à 1770*, Genève, Slatkine, 2003, vol. I, p. 34.

<sup>40</sup> Cfr. F. Quesnay, *Oeuvres économiques complètes et autres textes*, éd. par C. Théré, L. Charles, J.C. Perrot, Paris, Institut national d'études démographiques, 2005, vol. I, pp. 184-185.

<sup>41</sup> Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France*, cit., vol. I, p. 34.

<sup>42</sup> *Lettre à [Antoine-Bernard] Caillard (Limoges 1<sup>er</sup> janvier 1771)*, in G. Schelle, éd. par, *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, Paris, Alcan, 1913-1923, vol. III, p. 500.

tore di tutte le fonti che ruotano attorno alla comparsa dell'*Essai* – è la documentazione, ben nota, del celebre e stracitato cartone M 780 degli Archives Nationales<sup>43</sup> e propriamente la parte poi edita da Salleron nella *Note liminaire* all'edizione Ined di Cantillon<sup>44</sup>. Testo arzigogolato, che lascia adito a perplessità poi chiarite dallo stesso Mirabeau in una nota, che si trova sempre alla segnatura M 780, pubblicata nel 1980 da Tsuda vale a dire *Essai sur la population. Troisième partie... etc.*<sup>45</sup>, in cui si legge che, mentre lavorava alla seconda parte di una «espèce de commentaire» dell'*Essai*,

j'ai su tout à coup que le texte avait été imprimé. Le Journal dans lequel j'en vis la note, nommaït son véritable auteur; il se trompe seulement en ce qu'il dit que ce traité fut traduit de français en anglais. Mr. Cantillon que je puis nommer maintenant puisque ce n'est plus un secret, l'avait anciennement écrit en anglais qui était sa langue naturelle; il le traduisit en français pour un de ses amis *et des miens* de qui je le tenais en manuscrit. Il n'eut pas le temps de traduire le Supplément dont il parle dans plusieurs endroits de son ouvrage, et qui pérît avec lui en Angleterre, ainsi que ses autres papiers par une catastrophe également singulière et tragique il y a près de 22 ans<sup>46</sup>.

*Finis Weulersse's interpretation?* Parrebbe. Permane tuttavia curioso che nessuno si prenda la pena né di citarla né di confutarla.

Qualche dubbio nondimeno rimane. Le note appena proposte di Mirabeau pubblicate da Tsuda sono una specie di diario delle pulsioni psicologiche del marquis rispetto al testo di Cantillon: tenerlo per sé; utilizzarlo in forma quasi plagiaria? Che lasciano spazio ad alcuni dilemmi. Uno intorno alle annotazioni di Mirabeau stesso riprodotte da Salleron nella *Note liminaire* e uno a proposito della restituzione del testo cantilloniano a chi glielo aveva dato operando – dice *l'ami des hommes* – «un vol».

<sup>43</sup> G. Weulersse, *Manuscrits économiques de François Quesnay et du Marquis de Mirabeau aux Archives Nationaux*, Paris, Geuthner, 1910, pp. 1-17. Ma si veda pure *Les fonds Mirabeau aux Archives Nationales (avec un nouvel Inventaire détaillé de cartons M 778 à M 785 et un Complément)*, in Quesnay, *Oeuvres économiques complètes et autres textes*, cit., vol. II, pp. 1241-1246.

<sup>44</sup> L. Salleron, *Note liminaire*, in Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, ed. 1997, cit., pp. LXV-LXXIII.

<sup>45</sup> *Essai sur la population. Troisième partie. Avant-propos*, in T. Tsuda, ed. par, Mirabeau V. R. le marquis de *Essai sur le commerce en général; Avant propos pour la Troisième partie de l'Essai sur la population*, Tokyo, Institute of Economic Research Hitotsubashi University, Discussion Paper Series n. 29 (Documentation), 1980.

<sup>46</sup> Ivi, p. 43; corsivo mio (possibile cenno a Saint-Georges?). Sull'amico per cui Cantillon avrebbe tradotto l'*Essai* Higgs scrive: «It is vain to speculate who this rightful owner and intimate friend of Cantillon was. In 1755 his wife had been dead for five or six years [...]. The social circle of the Cantillons was wide and distinguished» (Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon*, cit., p. 383).

Nel documento riprodotto da Salleron si afferma prima che è venuto tempo di rendere giustizia all'autore del testo che piú lo ha influenzato sotto il profilo economico, cosa che però non può fare in modo aperto per non dispiacere alla famiglia<sup>47</sup>. Senza farne il nome Mirabeau traccia poi un ritratto biografico-culturale dell'innominato autore che termina con la frase – cui si è accennato – relativa al suo essere pervenuto in possesso del manoscritto cantilloniano tramite «un espèce de vol, avoué depuis par la personne pour laquelle cette traduction avait été faite».

Qui, prima di proseguire, bisogna fare un breve *détournement* per meglio intendere i grovigli di una fonte sempre ritenuta del tutto attendibile per quanto confusa. Mirabeau sostiene la tesi che l'*Essai* era stato in origine scritto in inglese. Poi Cantillon avrebbe tradotto il testo dal primigenio inglese per «l'usage d'un de ses intimes amis» – notizia, fatto stravagante, che Mirabeau dà parecchio dopo il brano di cui si sta parlando – che a sua volta avrebbe in qualche modo trafugato il testo, confessando poi il «vol» a colui al quale aveva consegnato il manoscritto avuto in modo truffaldino. Ma poiché tra la morte di Cantillon e la pubblicazione del testo passano un paio di decenni si potrebbe anche intendere che il trafugamento avviene dopo la morte dell'autore ai danni dei suoi eredi. Pure così tuttavia il quadro è ingarbugliato: se Cantillon traduce per un intimo amico è supponibile che all'amico stesso dia copia della traduzione. Il «vol» allora sarebbe per cosí dire morale: forse il possessore del manoscritto tace agli eredi di essere in possesso di quelle carte dello scomparso? Dopo il ritratto biografico-culturale dell'innominato autore che termina con la frase vista, Mirabeau, dando atto del ruolo che la lettura dell'*Essai* ha avuto nella sua formazione, confessa in modo contorto di avere avuto la tentazione del plagio<sup>48</sup>, che ha respinto a favore dell'idea di condividere con il pubblico quel testo eccezionale e qui, successivamente a una serie di nobili considerazioni sulla condivisione delle idee fissate su carta da grandi spiriti, Mirabeau allude a «le traité que je donne au public» (corsivo mio) che – scrive – «était neuf pour moi qui, ce pendant, avais tous lu sur cette matière, et je dois penser qu'il fera le même effet sur d'autres». A questo punto Mirabeau inserisce una notazione «sociologica», che mi pare si ricolleghi anche alla notizia, data molto prima nel testo, dell'opposizione della famiglia di Cantillon alla pubblicazione dell'*Essai*:

Je sais encore qu'un reste de préjugé barbare inconcevable dans une nation éclairée, polie [...] fait que la qualité d'auteur et d'éditeur en France est regardée comme réservée à un certain ordre intermédiaire qu'on croit incapable de toute autre chose, et que cette manie retient en manuscrits dans toutes les familles les différents ouvrages qui feraient peut-être le plus d'honneur à notre nation.

<sup>47</sup> Salleron, *Note liminaire*, cit., pp. LXVIII-LXIX.

<sup>48</sup> Ivi, p. LXX.

Il testo del futuro *ami des hommes* è, già lo si è osservato, «autobiografico», racconta del suo rapporto con il manoscritto cantilloniano, e «le traité» che dice d'apprestarsi a pubblicare per i più sarebbe il suo trattato sulla popolazione. Così in genere la notazione di Mirabeau è stata interpretata, forse giustamente. E tuttavia...

Non è per la barbara ragione appena descritta, continua Mirabeau, «que j'ai hésité a faire paraître ce manuscrit». Altri sono i motivi. Intanto l'opera è «informe en soi», perché «nous manque» il *Supplément* «auquel il renvoie sans cesse et dont les calculsjetaient une clarté physique sur les principes». In secondo luogo l'opera era stata scritta in inglese e successivamente tradotta dall'autore stesso, che aveva rinviato a un tempo seguente la traduzione del *Supplément*; per quanto Cantillon conoscesse bene il francese il testo avrebbe avuto bisogno di una riscrittura, cosa che Mirabeau ha tentato con scarso successo. Il testo è troppo coeso per potervi fare degli interventi<sup>49</sup>. Dunque Mirabeau sta parlando come editore in pectore di *Cantillon*. A questo punto però Mirabeau vira: non si presenta più come editore di Cantillon ma come suo commentatore... Cosa che riprende nel consueto modo contorto nel testo pubblicato da Tsuda dove, con ogni evidenza, si riferisce al suo *ami des hommes*<sup>50</sup>.

Prima di inoltrarsi in altre ardue piste non è del tutto marginale rimarcare come sia Salleron che Tsuda mettano in evidenza che i documenti di Mirabeau a proposito di Cantillon presentano molti problemi interni di scrittura, di calligrafie, di inchiostri.

La rilevanza di notazioni di tale tipo si può cogliere da quanto rivela a Tsuda un altro documento: il manoscritto di Rouen. La storiografia – e con essa pure chi scrive queste pagine – ha accreditato una conoscenza, e una personale amicizia, fra il banchiere irlandese che ha fatto fortuna in Francia e Isaac Newton, oltre che grande scienziato, pure direttore della zecca inglese e, in questa veste, autore di scritti sulle monete. Ora, analizzando la «materialità», per così dire, del manoscritto di Rouen, Tsuda pone in serio dubbio questa personale relazione tra i due mettendo così a nudo come mai nel testo cantilloniano ci sia un macroscopico errore di datazione di uno scritto di Newton e per quale ragione a Newton, anzi a una critica Newton, sia dedicata l'unica nota a piè di pagina esistente nell'edizione a stampa dell'*Essai*<sup>51</sup>.

Anche la pista Weulersse, dunque, pur piena d'incagli, avrebbe meritato un po' più di attenzione e varrebbe qualche ulteriore indagine. Se non altro per capire come prenda avvio, per quale motivo uno studioso attento azzardi quell'affermazione.

<sup>49</sup> Ivi, pp. LXXI-LXXI.

<sup>50</sup> Ivi, p. LXXI; Tsuda, éd. par, *Mirabeau V. R. le marquis de Essai sur le commerce en général*, cit., nota 57.

<sup>51</sup> Tsuda, *Étude bibliographique*, cit., p. 415.

Guardare con occhio piú penetrante le carte di Mirabeau avrebbe portato forse e potrebbe ancora portare a risultati interessanti. Anche tenendo conto della personalità, non proprio limpida, del personaggio e dei suoi modi di costruire la sua figura pubblica.

Meno inerzia potrebbe non essere inutile pure relativamente al mistero dei misteri dell'opera di Cantillon: il celeberrimo *Supplément*. Un secondo tomo o un fascicolo di calcoli cui il nostro allude in piú parti del testo.

Cantillon è oggi ricordato per molti aspetti della sua analisi: dalle notazioni sulla popolazione alla «teoria» dell'imprenditore. Per Schumpeter Cantillon era pervaso da uno «zelo econometrico» derivatogli da Petty<sup>52</sup>, l'«inventore» dell'*aritmetica politica* – dei cui calcoli aveva scarsa considerazione Adam Smith<sup>53</sup> –, ovvero del metodo di osservare e proporre fatti «by Number, Weight, and Measure»<sup>54</sup>, vale a dire, per usare le parole di un suo seguace, Charles Davenant, «the art by reasoning by figures, upon things relating the government»<sup>55</sup>, data – si potrebbe aggiungere con Cesare Beccaria – «la necessità e la massima importanza di avere un'esatta notomia di tutte le minute fibre del corpo politico»<sup>56</sup>. Che Cantillon fosse convinto che la riflessione economica dovesse avere una base quantitativa si evince, senza ombra di dubbio alcuna, sia dal fatto che usa in senso positivo lo stesso termine «aritmetica politica» sia dalla letteratura che cita sia dai numerosi rimandi sparsi nelle pagine dell'*Essai a un supplément* di calcoli, che afferma di avere promosso e ordinato<sup>57</sup>. Per questo Schumpeter può sottolineare che in Cantillon si trova «il messaggio che i calcoli *numerici* debbano essere alla base di qualsiasi scienza, per quanto “teorica”, che abbia natura quantitativa»<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, tr. it., Torino, Boringhieri-Editioni scientifiche-Einaudi, 1959, vol. I, p. 262.

<sup>53</sup> Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, cit., p. 526.

<sup>54</sup> W. Petty, *Political Arithmetick* (1690), in *The Economic Writings of Sir William Petty*, ed. by Ch. H. Hull (1899), reprint New York, Kelley, 1963-1964, vol. I, p. 244.

<sup>55</sup> Ch. Davenant, *Of the Use of Political Arithmetic*, in *All Considerations about the Revenues and Trade*, in Id., *The Political and Commercial works*, London, Harsfield, De Hondt, Cadell and Evans, MDCCCLXXI, vol. I, p. 128.

<sup>56</sup> C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica* (1769), in Id., *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1971, vol. I, p. 399.

<sup>57</sup> Sui rinvii al *supplément* cfr. [Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, cit., pp. 18, 35, 48, 93, 113, 120. Il termine inventato da Petty è ivi, alla p. 54.

<sup>58</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., vol. I, p. 265.

Cantillon avrebbe avuto in tutto una tendenza alla verifica fattuale<sup>59</sup>, donde la sua propensione allo studio empirico, testimonia una volta di piú Mirabeau, per il quale l'autore dell'*Essai*, nei suoi viaggi per l'Europa intera<sup>60</sup>

mettait tout à profit, descendait de sa voiture et allait questionner un laboureur par son champ, pesait la qualité de la terre, en tâtait le goût, faisait ses notes; et un calculateur qu'il menait toujours avec lui rédigeait le tout le soir au gîte.

Brano di cui occorre sottolineare la corrispondenza con la nota apposta da Pluquet alla sua citazione di Cantillon in cui il racconto della consuetudine dell'autore dell'*Essai* gli sarebbe stato fatto da Saint-Georges<sup>61</sup>.

Del misterioso *supplément* tuttavia non c'è traccia alcuna. E la storiografia è ferma, di fatto, agli interrogativi che si pongono i contemporanei all'uscita dell'opera di Cantillon: è andato perduto nei tumultuosi avvenimenti legati alla sua scomparsa oppure è sopravvissuto fino a oggi e rimane chissà dove nascosto, ché nessuno ha risposto, né allora né poi, all'appello del «Journal des Sçavans» a coloro nelle cui mani si trovasse a «en faire part au public»?<sup>62</sup> Non resta che continuare, con pazienza, a scavare negli archivi nella speranza che il *supplément* non sia andato distrutto. Magari, essendo fogli pieni di numeri, può essere stato confuso con un libro di conti...

Pure nel caso del *supplément*, tuttavia, non pare del tutto superfluo interrogarsi in modo diverso, meno inerziale. In realtà fra i richiami ai calcoli contenuti nel *supplément* i dati propriamente, e puntualmente, quantitativi sono pochi. Non si può certamente ritenere tale l'allusione ai conteggi su consumi e quantità di terra necessaria a sostentare un uomo e la sua famiglia, un nodo teoricamente rilevante. Si tratta di cifre del tutto generiche (e oscillanti), per stessa ammissione dell'autore di fatto inconcludenti:

<sup>59</sup> Secondo quanto riporta l'*ami des hommes* un conoscente di Cantillon gli avrebbe raccontato che un giorno aveva trovato il banchiere-economista «chez lui, à Paris, en robe de chambre» con Tito Livio in mano, agitato e pronto a partire per una verifica su una collezione di monete antiche di un granduca suo conoscente perché riteneva che gli interpreti – tutti «desânes» – si fossero sbagliati nel calcolo de «la valeur numéraire des pièces de monnaie dont le Romains racheterent leur ville de la main des Gaulois» (Salleron, *Note liminaire*, cit., p. LXX. *Ibidem* anche la citazione che segue nel testo).

<sup>60</sup> A dire di Mirabeau, Cantillon possedeva case in sette fra le principali città d'Europa (*ibidem*).

<sup>61</sup> «C'est le résultat des observations que M. Cantillon avoit fait dans les campagnes et dans les villages de presque tous les états de l'Europe. Je tiens ce fait du feu M. le marquis de S. Georges» (Pluquet, *Traité philosophique et politique sur le luxe*, cit., vol. II, pp. 328-329 nota 1). Mirabeau racconta l'abitudine di Cantillon come un fatto noto, ma il suo appunto viene subito dopo la storia della eccitazione dell'autore dell'*Essai* a proposito delle monete antiche, riferita a Mirabeau da un amico di Cantillon che – come è del tutto ovvio – è pure amico dell'*ami des hommes*: il marchese di Saint-Georges?

<sup>62</sup> «Le Journal des sçavans» pour l'année M.DCC.LV. Septembre, cit., p. 630.

Pour mieux comprendre ceci, il faut savoir qu'un pauvre paysan peut s'entretenir, au plus bas calcul, du produit d'un arpent et demi de terre, en se nourrissant de pain et de légumes, en portant des habits de chanvre et des sabots, etc. au lieu que s'il se peut donner du vin et de la viande, des habits de drap, etc. il pourra dépenser, sans ivrognerie ni gourmandise, et sans aucun excès, le produit de quatre jusqu'à dix arpents de terre de moyenne bonté, comme sont la plupart des terres en Europe, l'une portant l'autre; j'ai fait faire des calculs qu'on trouvera au Supplément, pour constater la quantité de terre dont un homme peut consommer le produit de chaque espèce de nourriture, habillement, et autres choses nécessaires à la vie, dans une année, suivant les façons de vivre de notre Europe, où les paysans des différents pays sont souvent nourris et entretenus assez différemment. C'est pourquoi je n'ai pas déterminé à combien de terre le travail du plus vil paysan ou laboureur correspond en valeur<sup>63</sup>.

I casi in cui il dato quantitativo è più specifico concernono tre argomenti: 1. il lavoro necessario a trasformare una libbra di lino in merletto di Bruxelles (tra i tipi ritenuti più pregiati d'Europa)<sup>64</sup>; 2. il peso, nella produzione di una molla in acciaio per orologio, del costo della materia prima rispetto al lavoro necessario a produrla; 3. quanta parte di popolazione debba lavorare per provvedere ai bisogni dell'intero corpo sociale.

Ognuno di questi nodi chiederebbe una indagine a sé. Né chi scrive ha le competenze necessarie per potere entrare nel merito di conclusioni quantitative di cui peraltro non si conoscono – in assenza del testo del *supplément* – le premesse. Tuttavia, anche a una conoscenza abbastanza superficiale dei temi in questione, balza agli occhi che si tratta di argomenti che circolano, fanno parte non dirò della comune conoscenza ma del bagaglio culturale di chi di tali faccende si occupa. Il che porta almeno a mettere in dubbio quell'insistito: calcoli «*que j'ai fait faire*»<sup>65</sup>.

Che i merletti comportassero una lunghissima lavorazione ce lo dice, ad esempio, un testo – certo successivo e non di poco all'*Essai*, ma di carattere puramente pratico e divulgativo – in cui si afferma che i merletti per un paio di polsini da uomo richiedevano circa dieci mesi di lavoro di «une ouvrière

<sup>63</sup> [Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, cit., pp. 48-49. Sul rilievo teorico della questione che Cantillon pone in questo brano cfr. R. Finzi, *Il necessario e il superfluo. Note su storia dell'alimentazione e storicità dei bisogni*, in «*Studi Storici*», XVI, 1975, n. 2, pp. 424-438. Per la «oscillazione» cui si allude nel testo di veda l'edizione appena citata dell'*Essai* a p. 94.

<sup>64</sup> J. Savary Des Bruslons, *Dictionnaire universel de commerce, contenant tout ce qui concerne le commerce qui se fait dans les quatre parties du monde... Ouvrage posthume du Sr Jacques Savary Des Bruslons... continué... et donné au public, par Philémon-Louis Savary...*, Amsterdam, Jansons a Waesberge, 1726-1732, vol. I (1726), p. 959.

<sup>65</sup> [Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, cit., pp. 18 e 48. Corsivo mio.

ordinaire»<sup>66</sup>. Quanto alla affermazione che «par un long calcul fait dans le Supplément, il est facile à voir que le travail de vingt-cinq personnes adultes suffit pour procurer à cent autres, aussi adultes, toutes les chose nécessaires à la vie, suivant la consommation de notre Europe»<sup>67</sup>, non è difficile individuarne gli elementi e/o l'ispirazione sia nel Petty di *The Political Anatomy of Ireland* sia in quanto dei calcoli sulla popolazione di King riporta Davenant<sup>68</sup>.

Ho lasciato da ultimo il punto relativo alla quantificazione del «peso» della materia prima rispetto al lavoro umano nella fabbricazione di una molla per orologio perché un evidente refuso, o una misinterpretazione del manoscritto, nella prima edizione ha dato luogo a una serie di commenti<sup>69</sup> definitivamente, parrebbe, risolti dalla scoperta del manoscritto di Rouen<sup>70</sup>, che d'altronde non fa che riconfermare la cifra già riportata negli estratti del testo cantilloniano inclusi nelle carte Mirabeau. Il che farebbe propendere per il fatto che l'*Essai* sia, contrariamente al parere di Higgs<sup>71</sup>, la fonte della medesima quantificazione riportata in un testo del 1757 di Malachy Postlethwayt *Great Britain's True System*, dove peraltro si trova ripresa pure la quantificazione proposta da Cantillon relativa al lavoro necessario per i merletti di Bruxelles<sup>72</sup>. Tutto questo tuttavia nulla ci dice sul tipo e metodo di calcolo usati da Cantillon, sulla sua originalità o meno, su sue fonti eventuali. Osservando la questione da un punto di vista «circospetto» si può ricordare che sulla fabbricazione degli orologi aveva attirato l'attenzione William Petty<sup>73</sup>, il principale ispiratore – per alcuni – di Cantillon<sup>74</sup>; che è di anni intorno alla composizione dell'*Essai* la comparsa del «primo manuale di istruzioni con un ricettario per aspiranti fabbricanti di molle»<sup>75</sup>; e infine che – come ha messo in luce a suo tempo Carlo M. Cipolla – era a tutti noto che nel costo di produzione degli orologi il lavoro aveva la

<sup>66</sup> J. Peuchet, *Dictionnaire universel de la géographie commerçante*, Paris, Blanchon, VII (1799), vol. I, p. CCLXI.

<sup>67</sup> [Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, cit., pp. 113-114.

<sup>68</sup> Ch. Davenant, *An essay upon the probable methods of making a people gainers in the balance of trade* (1699), in Id., *The Political and Commercial works*, cit., vol. II, pp. 175-207.

<sup>69</sup> Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, in Id., *Essai sur la nature du commerce en général*, ed. 1997, cit., p. 16, n. 4.

<sup>70</sup> Cantillon, *Essay de la nature du commerce en general. Texte manuscript de la Bibliothèque municipale de Rouen*, éd. par T. Tsuda, cit., p. 34.

<sup>71</sup> Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon*, cit., p. 385.

<sup>72</sup> M. Postlethwayt, *Great Britain's True System*, London, Millar, 1757, p. 154.

<sup>73</sup> W. Petty, *Of the Growth of the City of London and of the Measures, Periods, Causes and Consequences thereof* (1682), in *The Economic Writings*, cit., vol. II, p. 473.

<sup>74</sup> Salleron, *Note liminaire*, cit., p. LXVI.

<sup>75</sup> D.S. Landes, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, tr. it., Milano, Mondadori, 1984, p. 211.

parte in assoluto prevalente<sup>76</sup>. Piú che di un conteggio reale quello relativo al lavoro necessario per una molla d'orologio – in una con un implicito omaggio a uno dei suoi autori preferiti – non potrebbe essere l'allusione a calcoli di altri? A questo punto ci si può chiedere – in via ipotetica – se il *supplément* sia davvero mai esistito o se non sia (fosse) qualcosa di diverso da quanto Cantillon vuole farci intendere alludendo a calcoli originali, da lui promossi, seguendo sue prospettive?

Se Cantillon, convinto della necessità di un fondamento quantitativo della riflessione economica, ne avesse, come dire?, ribadito l'esigenza attraverso una sorta di stratagemma: far credere di aver impenniato le sue conclusioni su di una inedita base, che oggi definiremmo statistica?

Il nostro protagonista era abbastanza privo di scrupoli per poter ricorrere a una trovata del genere.

<sup>76</sup> Cfr. C.M. Cipolla, *Le macchine del tempo. L'orologio e la società (1300-1700)*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1981, p. 54. Cipolla cita in particolare lo scritto del mercante di Bristol John Cary, *A Discourse on Trade and Other Matters Relative to it*, edito per i tipi di T. Osborne a Londra nel 1745 (cfr. p. 22), ma, come si rileva sia dalla «dedication» (pp. IX e XI) sia dall'«Advertissement» premesso al testo, il contenuto delle riflessioni di Cary è frutto di valutazioni maturate tra la fine del Seicento e i primi del Settecento.